

La resa dell'Italia

*Dal "Cosmopolitan"
Febbraio 1944*

Mario De Juliis

Questo vero e dettagliato resoconto di come il governo italiano si è sciolto dall'Asse sembra la più fantastica delle invenzioni.

Non di meno questi sono i fatti, tutti narrati per la prima volta.

La storia completa degli avvenimenti che caratterizzano la improvvisa, segreta resa dell'Italia alle Nazioni Unite, può essere narrata solo ora, in base alle dichiarazioni di coloro che ebbero parte negli avvenimenti stessi.

Fino ad ora importanti particolari sono stati tenuti segreti, perché alcuni dei principali attori si trovavano in territorio controllato dai Nazi, o le loro famiglie erano esposte al pericolo di rappresaglie tedesche.

Ora tutti sono al sicuro dietro le nostre linee o in altri paesi.

La storia ha inizio con un piccolo sprazzo di luce nel febbraio 1943, quando il gen. Ambrosio successe, quale capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Italiane, al gen. Cavallero.

Il gen. Ambrosio aveva veduto ciò che era scritto sulla muraglia Nord-africana dove l'impero coloniale italiano era stato sopraffatto dalle continuamente aumentate potenze militari alleate.

Nel Mediterraneo l'Asse aveva ottenuto un momentaneo vantaggio, ma questo sarebbe presto venuto meno e l'Italia stessa sarebbe stata invasa. Continuare con la Germania avrebbe significato soltanto un ulteriore disastro per l'Italia.

L'intero popolo italiano odiava i tedeschi, i quali lo avevano trattato non come alleato, ma come schiavo.

L'Esercito, l'Aviazione, la Marina italiana erano oggetto di continui insulti e di continue smargiassate da parte degli ufficiali tedeschi. Anche se la Germania avesse dovuto, per un miracolo vincere la guerra, l'Italia sarebbe stata ancor più disgraziata.

Era chiaro che il dilemma presentava una sola via di uscita: l'Italia doveva chiedere una pace separata e aver fiducia negli Alleati, per avere alleviate le sofferenze del dopo guerra. Ma in quel tempo il gen. Ambrosio non aveva ancora ritenuto giunto il momento di agire. Viene, però, finalmente, più tardi, in luglio, quando le

forze Anglo-Americane cominciano a premere e ad avanzare velocemente su tutto il fronte in Sicilia.

Le città italiane stavano vacillando sotto il fuoco distruttore dei nostri attacchi aerei, i bombardamenti aerei avevano aumentato il desiderio del popolo di uscire dalla guerra, avendo ormai capito che si combatteva solo a beneficio della Germania. Il gen. Ambrosio convocò quei quattro o cinque uomini che controllavano le Forze Armate italiane, e fu deciso, non solamente, che Mussolini dovesse andarsene, ma che il fascismo dovesse essere spazzato via con un colpo bene assestato e in maniera così improvvisa e decisiva, che i tedeschi non avrebbero avuto il tempo di intervenire. I piani (luglio 1943) furono studiati attentamente e minuziosamente. La soluzione ideale sarebbe stata che Mussolini fosse stato deposto dal partito stesso, ripudiandolo completamente, quale capo delle Camicie Nere. Qualcuno sussurrava agli orecchi di Dino Grandi, primo ambasciatore fascista a Londra, che se egli avesse preso l'iniziativa di sollecitare il Gran Consiglio del Fascismo a costringere Mussolini a dimettersi, egli si sarebbe potuto trovare a capo del Governo italiano e quindi in posizione di avvicinarsi alle Nazioni Unite per un convegno di pace che avrebbe assicurato a Grandi un trattamento di preferenza (qui si può notare che i capi militari italiani non avevano la minima intenzione di permettere a Grandi di prendere il potere).

In quel tempo il colpo sarebbe riuscito, perché tutti in Italia pensavano e parlavano di pace. Anche lo stesso Mussolini, come ebbe a dichiarare più tardi lo stesso maresciallo Badoglio, stava seriamente pensando di avvicinarsi agli Alleati. Il Duce si era finalmente convinto che Hitler lo aveva "giocato". Dopo il convegno, dei due dittatori, nella passata primavera, Mussolini aveva visto chiaro ciò che i suoi connazionali avevano visto mesi prima. Egli aveva detto ai suoi più stretti collaboratori che Hitler stava lavorando solo per se stesso, e che avrebbe, senza difficoltà, continuato a sacrificare migliaia di vite umane per posporre il giorno finale della resa dei conti per la Germania. Mussolini disse che intendeva rompere con la Germania verso il 15 settembre. Ma il Duce aspettò troppo. Grandi fu d'accordo con il gen. Ambrosio che gli Alleati non avrebbero mai accettato proposte di pace da Mussolini e che il fondatore del Fascismo avrebbe dovuto andarsene. Grandi fece molto bene la sua parte nella riunione finale del Gran Consiglio del Fascismo che ebbe luogo a Palazzo Venezia il 24 luglio 1943 e, finalmente, alle 3, 30 della domenica mattina vi furono 24 voti contro 7 e un astenuto per dimettere Mussolini.

Nella stessa notte l'esercito marciò con rapidità. Mussolini venne arrestato mentre lasciava il Palazzo Reale. Il maresciallo Badoglio il quale non era stato informato della cosa che il giorno prima, si trovò a capo del Governo.

Come ricompensa dei suoi servizi, a Grandi venne dato un lasciapassare che gli permetteva di recarsi a Lisbona, mentre molti degli altri capi fascisti scappavano o venivano fermati.

Questi i preliminari che prepararono il terreno.

Gli uomini militari dietro Badoglio avevano già deciso di fare approcci con gli Alleati: il problema che si presentava loro era quello di come raggiungere il contatto in virtù della raddoppiata vigilanza tedesca in Roma e in tutte le capitali neutrali

del mondo. I tedeschi sorvegliavano tutte le vie di uscita da Roma, e non fu che più di due settimane dopo che venne trovato il modo di mandare un inviato fuori d'Italia. Netta seconda settimana di agosto, una delegazione del Ministero degli Esteri lasciò Roma diretta a Lisbona per incontrare l'ambasciatore italiano del Cile al suo ritorno dall'America del Sud.

Con la delegazione partirono i due uomini che il Governo italiano aveva scelto per la difficile e pericolosa missione di prendere contatto con le Nazioni Unite e preparare l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il capo della missione era il gen. Giuseppe Castellano, vecchio ufficiale di S. M. del gen. Ambrosio. Il suo interprete e consigliere era Franco Montanari, trentaseienne, laureato all'Università di Harvard, figlio di madre americana e che per tre anni era stato console italiano a Honolulu. Come ufficiale del Ministero degli Esteri, Montanari era membro legittimo della delegazione. Non fu difficile per lui ottenere un passaporto falso per il generale Castellano il quale viaggiava come un borghese che accompagnava la missione in Portogallo. Il gen. Castellano è un siciliano, piccolo, abbronzato dal sole, e la sua maggiore esperienza è quella di ufficiale di S. M. A Madrid Castellano e Montanari scesero dal treno diplomatico con la scusa di visitare alcuni amici e immediatamente presero contatto con l'ambasciatore inglese. Castellano informò l'ambasciatore di aver avuto istruzioni dal governo di Badoglio di trattare un armistizio.

Intanto i governi di Londra e di Washington furono immediatamente informati della cosa: la loro prima preoccupazione fu di stabilire se veramente Castellano e Montanari erano i veri rappresentanti accreditati del Governo di Roma. Ciò era stato fatto dal maresciallo Badoglio depositando in un precedente accordo con le autorità britanniche un documento privato indicante che il gen. Castellano era il suo rappresentante. A Castellano e Montanari fu detto di proseguire per Lisbona dove trovarono alloggio in un albergo come membri della missione diplomatica Italiana. Gli agenti della Gestapo di Lisbona rivolsero la loro attenzione sugli altri membri della missione diplomatica ed ebbero solo casuale notizia della presenza di Castellano e Montanari. Frattanto il gen. Eisenhower aveva ricevuto istruzioni di inviare a Lisbona dei delegati per incontrarsi con gli italiani. Egli scelse come suoi rappresentanti il gen. Walter B. Smith, suo capo di S. M. e il gen. Brig. H. O. Strong vice capo di S. M. Il secondo nome di Smith è Bedett ed i suoi colleghi lo chiamavano semplicemente Beedi. Egli è alto 5 piedi e 10 pollici, ha capelli bruni tendenti al grigio, porta una giacca con un nastrino nero e generalmente ha l'aria preoccupata; ha una lunga esperienza degli affari di S. M. avendo prestato servizio nello S. M. Generale di Washington e in quello combinato anglo - americano come segretario. Strong è alto 6 piedi e porta occhiali cerchiati in tartaruga. È reputato come uno dei più assennati ufficiali dell'esercito britannico: di lui Eisenhower dice "non ho mai conosciuto un più brillante ed intelligente ufficiale".

La sua parte nel progetto dell'imminente invasione dell'Italia era stata grande, ed era stato scelto per incontrare gli italiani con la speranza che egli avrebbe potuto ottenere da essi delle utili informazioni militari. I due inviati alleati partirono dall'Africa del Nord il pomeriggio di venerdì 18 agosto con passaporti civili: Smith come uomo d'affari e Strong come viaggiatore di commercio. Il giorno dopo, 19 ago-

sto, salirono a bordo di un piccolo aeroplano per passeggeri, disarmato secondo le convenzioni internazionali e decollarono da uno dei campi di Gibilterra. Un'ora e mezzo dopo erano a Lisbona. I loro passaporti furono esaminati senza sospetti e gli ufficiali doganieri non trovarono niente di sospetto nelle loro valigie. Furono ricevuti da un ufficiale americano il quale li riconobbe per un segnale convenuto e furono condotti a mezzo di una modesta automobile a casa di Mr. George Kermen incaricato d'affari americano, dove aspettarono che si facesse buio.

Il loro primo incontro con gli italiani ebbe luogo alle ore 22, 30 del 19 agosto 1943 nella residenza privata dell'ambasciatore britannico Sir Donald Hugh Campell.

Castellano e Montanari pranzarono al loro albergo, poi in taxi si recarono in un ristorante dove presero un caffè; di lì, alla moda delle migliori storie poliziesche, con un altro taxi si fecero condurre in un'altra parte, distante dalla città entrarono in un palazzo da una porta e ne uscirono da un'altra, ove trovarono un altro taxi che li condusse a casa dell'ambasciatore. Lì furono introdotti nel gabinetto da lavoro dell'ambasciatore, dove dietro persiane chiuse e cortine abbassate, Sir Donald li presentò ai rappresentanti alleati e a Mr Kermen. Non vi fu alcuna stretta di mano, né convenevoli del genere, mentre gli uomini si sedevano a un tavolo rotondo. Ognuno fu molto formale.

Il gen. Smith prese la parola e disse al gen. Castellano: "Capisco che siete venuti qui a chiedere i termini di un armistizio. Eccoli.", e lesse gli articoli uno per uno.

L'Italia doveva arrendersi senza condizioni ed evitare di dare alcuna assistenza ai nostri nemici.

Gli Alleati dovevano poter usare liberamente delle basi italiane.

La Flotta e l'Aviazione dovevano arrendersi.

Le divisioni italiane d'oltremare dovevano essere richiamate in Patria.

Altre condizioni di carattere economico e politico da essere imposte più tardi. "Non vi può essere alcuna discussione su questi termini - disse il gen. Smith - essi debbono essere accettati incondizionatamente."

"Il mio proposito nel venire quà, non era quello di chiedere ora un armistizio - disse il gen. Castellano - ma di vedere come l'Italia potrebbe collaborare con gli Alleati".

Era ovvio che gli italiani avevano sperato di entrare dalla parte vincente senza formalmente arrendersi, ma il gen. Smith tagliò corto a queste speranze:

"Noi non siamo pronti che a discutere un armistizio: voi potete accettarlo o rigettarlo".

Il gen. Castellano fece cenno di aver capito mentre Montanari metteva via una copia delle condizioni. Ciò concluse l'incontro, mentre il discorso cadeva su cose militari. Poi il gen. Strong uscì. Il gen. Castellano sollecitava che il lancio dei paracadutisti alleati su Roma fosse simultaneo agli sbarchi che egli riteneva sarebbero stati fatti in altre parti d'Italia. Egli disse che le forze tedesche intorno a Roma non erano in gran numero e che le divisioni italiane avrebbero aiutato i paracadutisti alleati.

Di tanto in tanto Strong andava nella stanza dove alcuni tecnici ed esperti stavano riuniti.

Fu concordato uno schema di collegamenti e Montanari venne fornito di un codice

segreto e di una valigetta contenente un apparato completo per la radiotrasmissione e ricezione. Le conversazioni continuarono durante tutta la notte, senza interruzioni. Poco prima dell'alba, prima che la sentinella tedesca che sorvegliava la residenza dell'ambasciatore, prendesse il suo posto nella strada, Castellano e Montanari furono rimandati al loro albergo con un'automobile chiara. Quando partirono Smith e Strong strinsero loro la mano.

I rappresentanti alleati ritornarono immediatamente in Africa, in aereo, passando da Gibilterra, e riferirono al quartier generale del gen. Eisenhower. I due italiani dovettero invece ritardare la loro partenza per l'Italia per il ritardato arrivo della nave che portava l'ambasciatore del Cile. Il 23 agosto l'ambasciatore arrivò e con la delegazione italiana, venuta ad incontrarlo, partì per l'Italia in treno speciale.

I termini dell'armistizio furono presentati al governo Badoglio e immediatamente accettati. Castellano e Montanari si preparavano a trasmettere per radio la notizia al quartier generale di Eisenhower il 26 agosto, giorno convenuto per il primo segnale.

Intanto, non appena Castellano e Montanari avevano lasciato Lisbona, si sviluppò una seria complicazione con l'entrata in scena di una stranamente assortita coppia di generali che si trovarono una mattina nell'ufficio dell'ambasciatore britannico.

I due generali erano il magg. gen. Caston de Wiart inglese, ed il gen. Giacomo Zanussi dello S. M. del gen. Roatta, capo di S. M. dell'Esercito Italiano. Il gen. Zanussi fece presente che era stato inviato da Roma, poiché Castellano ritardava a rientrare. Disse di essere incaricato di trattare un armistizio dal gen. Badoglio nel caso che Castellano avesse incontrato delle difficoltà.

Gli ufficiali inglesi ed americani si insospettirono immediatamente. Il gen. Roatta, diretto superiore di Zanussi, era stato "attaché" militare a Berlino ed era reputato come filo nazista. Vi era la possibilità che i tedeschi fossero venuti a conoscenza dei negoziati di armistizio ed avessero inviato Zanussi a raccogliere informazioni. A Zanussi vennero richieste le credenziali. Egli indicò il gen. Caston de Wiart: "Ecco le mie credenziali, disse, ma ne ho altre. "Dal punto di vista della segretezza, Zanussi non avrebbe potuto fare una scelta più sfortunata. Caston de Wiart era un uomo ben conosciuto in Europa e una delle figure più famose avendo egli perduto un braccio ed un occhio nel corso di molti anni di servizio nell'esercito britannico. Ognuno delle dozzine di agenti nazisti a Lisbona poteva riconoscerlo. Per prevenire queste possibilità egli fu messo in un aereo e inviato, d'urgenza, in Inghilterra.

Il gen. Zanussi votò fino a Gibilterra, poi ad Algeri dove Eisenhower, Smith, Strong, e pochi altri a parte del segreto, stavano aspettando la prima parola di Castellano da Roma. L'attesa tormentava i nervi.

Noi avevamo messo tutte le nostre speranze in Castellano e tutto poteva accadergli. Gli erano serie difficoltà: che i Nazi lo avessero riconosciuto a Lisbona e lo avessero catturato o assassinato sulla via del ritorno a Roma. E vi era sempre la possibilità che tutto l'approccio non fosse che una trappola macchinata dai tedeschi con Badoglio come strumento. I piani di trasmissione concordati a Lisbona stabilivano che Castellano inviasse il primo messaggio da Roma il 27 agosto. Dal pomeriggio del 26 i radioperatori del Gran Quartier Generale dell'Africa del Nord

cominciavano ad ascoltare sulla lunghezza d'onda concordata, quando, improvvisamente, a mezzogiorno del giorno seguente, arrivò un primo e debole segnale. Fu solo un piccolo grido nell'etere, ma elettrizzò il Gran Quartiere. Verso le 15 un messaggio completo era stato ricevuto: esso diceva che Badoglio accettava i termini dell'armistizio.

Il gen Eisenhower trasmise subito una risposta fissando un secondo colloquio in Sicilia per il 31 agosto. E questo se Castellano rischiasse di lasciare Roma di nuovo. Al mattino di quel giorno Castellano e Montanari si portarono ad un aeroporto di Roma non ancora occupato dai Tedeschi. Il bimotore Savoia-Marchetti di Castellano aspettava. Decollò in direzione della Sardegna, poi deviò a sud verso la Sicilia. Il primo pilota era stato messo al corrente da Castellano, ma il secondo pilota ed il marconista erano stati tenuti a segreto di tutto ad evitare che parlassero.

Le batterie antiaeree americane dell'aeroporto di Termini Imerese erano state avvertite di non fare fuoco sull'apparecchio italiano in arrivo verso le 9. L'aereo atterrò senza incidenti circa 5 minuti prima dell'ora prevista. Il gen. Strong accompagnò Castellano e Montanari a un Douglas C47 che li portò, attraverso la Sicilia, all'aeroporto di Cassibile, presso Catania, quindi i 3 uomini si recarono al Gran Quartier Generale.

Il comando alleato era sistemato in un accampamento di tende in un vasto oliveto: agli italiani fu assegnata una tenda per abitazione. Una mezz'ora dopo che Castellano era giunto, arrivarono dall'Africa del Nord il gen. Smith e i suoi collaboratori e l'incontro avvenne in una grande tenda. Castellano era latore di notizie scoraggianti. Egli affermava che la situazione era considerevolmente cambiata dai primi colloqui di Lisbona. Truppe tedesche stavano arrivando in Italia che era diventata una nazione occupata ed il governo non poteva agire liberamente. Se questo avesse concluso un armistizio avrebbe immediatamente richiesto la garanzia che i suoi membri non sarebbero stati lasciati alla mercé dei Nazi.

La risposta del gen. Smith fu inequivocabile. "Gli Alleati avevano già progettato quello che avrebbero fatto in ogni circostanza. Castellano era partito da Lisbona per ottenere che a Roma si accettassero quelle condizioni. Egli ora stava raccontando cose diverse. Gli alleati non potevano continuare a negoziare. Essi avrebbero proseguito il loro piano senza riguardo al fatto che l'armistizio fosse firmato o meno". Al termine della discussione Castellano accettò di ritornare a Roma quella notte stessa per informare il governo della posizione assunta dagli alleati.

Gli fu dato tempo fino a mezzanotte fra il 1° il 2 settembre per fornire una risposta; accettare o non accettare l'armistizio. A bordo del Savoia partì con lui Zanussi il quale frattanto aveva convinto Eisenhower dei suoi sentimenti. Fra le altre cose egli aveva inviato un radio messaggio a Roma per sollecitare energicamente il governo ad accettare l'armistizio.

E cominciò un nuovo periodo di ansiosa attesa alla radio. La risposta di Castellano venne finalmente captata alle 19,30 di mercoledì; 19 ore dopo il termine fissato, e diceva che l'Italia aveva accettato le condizioni imposte e che Castellano sarebbe ritornato con un aereo il mattino seguente.

Castellano viaggiò indisturbato seguendo lo stesso itinerario della prima volta e venne ricevuto a Termini Imerese dal gen. Smith che lo accompagnò a Cassibile e

lo presentò nella tenda dei colloqui alle ore 11 antimeridiane. Smith e Strong avevano creduto che l'armistizio si sarebbe firmato immediatamente, ma Castellano disse che il suo governo quantunque avesse accettato, non gli era stato dato il potere di firmare i documenti. Se Castellano avesse lanciato una bomba a mano non avrebbe cagionato una reazione più violenta.

Il "giorno D" per i progettati sbarchi vicino a Napoli era a soli 7 giorni di distanza stabilito per il 9. Se le truppe italiane avessero offerto una resistenza anche limitata, ciò avrebbe causato una grande difficoltà nella organizzazione delle forze alleate. Dei messaggi violenti furono compilati per essere inviati a Roma per radio. Essi stabilivano che se Castellano non fosse stato autorizzato immediatamente a firmare l'armistizio, tutti i negoziati sarebbero stati interrotti. A Badoglio venne richiesto di depositare un documento scritto che accreditasse e autorizzasse Castellano a firmare come suo rappresentante.

Vi fu un altro lungo e tormentoso ritardo per comunicare con l'Italia: le condizioni atmosferiche erano sfavorevoli e non fu che al mattino del 3 settembre che il messaggio fu captato dalla stazione segreta di Roma. A Cassibile, intanto, i generali stavano lavorando per elaborare i particolari per un lancio di paracadutisti a Roma. Il gen. Alexander aveva approvato il progetto che Castellano aveva sollecitato particolarmente come una misura di sicurezza per gli Italiani coinvolti nei negoziati dell'armistizio. Egli diceva che gli Italiani avevano sufficienti forze armate intorno a Roma per aiutare gli Americani a tenere la capitale finché il Corpo di spedizione fosse arrivato dal sud.

I Tedeschi avevano fatto affluire in Italia circa 14 divisioni dopo la caduta di Mussolini raggiungendo un totale di 19, ma intorno a Roma le loro forze erano poche. I negoziatori discussero anche il problema dell'annuncio dell'armistizio qualora esso fosse stato firmato. Fu deciso che il gen. Eisenhower e il mar. Badoglio avrebbero fatto una trasmissione radio simultanea alle 18,30 del giorno 8 settembre. Ma da Roma non veniva ancora una parola. Venne finalmente alle 16,30 del giorno 3. Badoglio aveva prodotto il richiesto documento autorizzante Castellano a firmare.

Non fu perso tempo. Castellano e Montanari vennero convocati alla tenda delle conferenze dove il gen. Smith e il gen. Strong stavano aspettando. Furono resi noti i messaggi del gen. Eisenhower, dell'amm. Dick, del gen. Lawel W. Rook, di Roberto Murphy rappresentante del presidente Roosevelt e di Harnold Mc. Niclan, ministro britannico in Algeri. Castellano e Smith presero posto a un tavolo del campo coperto da un panno bianco e apposero le loro firme al documento che avrebbe salvato molte migliaia di vite americane, inglesi ed italiane, che avrebbe modificato l'equilibrio mondiale della potenza navale e avrebbe spezzato l'asse Roma-Berlino. Non vi fu spumante alla cerimonia, ma il gen. Rook mise fuori una bottiglia di Whisky, ne versò nei bicchieri ed ognuno bevve in silenzio. Poi il gen. Smith e Castellano uscirono dalla tenda, staccarono dei rami da un olivo e se li scambiarono. Eisenhower strinse la mano a Castellano e se ne andò.

Quattro giorni più tardi, alle 2 del mattino del 7 settembre 1943, una grossa automobile dell'esercito americano scivolava silenziosamente verso il molo del porto di Palermo. Due ufficiali americani lasciarono la macchina e velocemente salivano a

bordo di un motoscafo e lasciavano il porto. Il gen. Maxwell Taylor e il Col. William Tudor Gardiner dell'esercito americano stavano lanciandosi in una delle più pericolose e portentose missioni segrete della storia. Essi stavano per recarsi a Roma, nel cuore dell'Italia occupata dai tedeschi, e come risultato della loro attività nelle prossime 40 ore l'intero corso della storia attuale doveva essere fuori dal comune.

La missione a Roma era scaturita come risultato dei negoziati segreti italo-alleati culminati nella firma dell'armistizio. Il gen. Eisenhower si era interessato al progetto di Castellano di sbarcare a Roma una divisione americana autotrasportata. Era un'avventurosa operazione che era sembrata al comandante in capo alleato come un taglio corto per la vittoria. Se avesse avuto il successo previsto l'azione avrebbe distolto parecchie forze tedesche dal sud e avrebbe reso la presa di Napoli relativamente facile. Ciò avrebbe anche potuto galvanizzare l'esercito italiano e spingerlo al combattimento contro i Nazi in ogni parte d'Italia.

Venne scelta la divisione per l'attacco a Roma: il suo comandante e il gen. Taylor capo di S. M. furono avvertiti il 4 settembre di studiare i particolari dell'azione con il gen. Castellano e di determinare il punto in cui il piano sarebbe stato attuabile. I due americani si incontrarono con Castellano il 5 settembre, avrebbero dovuto lavorare alacremente. Il piano originale per l'invasione alleata dell'Italia prevedeva lo sbarco di una divisione alleata nella valle del Volturno poche ore prima che il grosso attaccasse Salerno. Non furono concesse molte ore per essere pronti per la nuova missione che richiedeva studio di nuovi settori di coste, intensiva preparazione degli ufficiali e della truppa, cambiamento nell'equipaggiamento da portare al seguito. Inoltre era richiesta una perfetta intesa con gli Italiani sulla dislocazione delle truppe italiane e tedesche. Gli Italiani avrebbero provveduto ai trasporti ed al carburante.

Gli ufficiali americani conferirono con il gen. Castellano l'intero giorno e la notte del 5 settembre. Essi progettarono un piano per i paracadutisti per catturare e tenere un aeroporto. Poi sarebbero stati occupati gli altri due aeroporti vicino a Roma e con l'aiuto degli italiani un anello di truppe sarebbe stato steso tutto intorno alla capitale. Ma via via che si procedeva nei particolari, il comandante la divisione e il gen. Taylor diventavano sempre meno soddisfatti di dover contare sugli italiani per l'assistenza necessaria al successo di tale ambizioso e azzardoso attacco. Dopo molte ore di discussione ebbero la stessa conclusione "Non va - dissero - non abbiamo informazioni sufficienti e se non le potremo ottenere completamente dovremo sospendere l'operazione." Taylor non esitò "Andrò io a Roma.". Vi fu un altro volontario, il col. Gardiner che era stato del Maine: un bell'uomo di corporatura atletica, dai capelli grigi. Per mezzo della stazione segreta in Roma, fu lanciato un messaggio alla capitale italiana. Fu avvisato che stavano per arrivare due ufficiali americani e che si prendessero le misure necessarie. Taylor e Gardiner indossavano camicie e pantaloni estivi e berretto di fatica quando salirono a bordo nel porto di Palermo.

La nave seguì rotta nord tutta la notte nel calmo mare Tirreno e all'alba era in vista di Ustica. Una corvetta italiana attendeva. L'ammiraglio Maugeri, capo del servizio segreto navale italiano, li considerò come ospiti della Marina. "Noi vi sbarcheremo a Gaeta, 75 miglia a sud di Roma, -disse -per evitare sospetti vi tratteremo come due aviatori catturati in mare dopo un incidente aviatorio."

Alle 6,30 pomeridiane la corvetta attraccava a Gaeta. L'ammiraglio aggiunse: "Proprio a quest'ora domani sera, se tutto va bene, la maggior parte della flotta italiana lascerà i porti e prenderà il mare per unirsi agli alleati.". Per completare l'illusione che erano stati presi in mare, Taylor e Gardinier spiegazzarono i loro vestiti, si arruffarono i capelli e si tolsero la cravatta. Infilarono in tasca le bustine e nascosero le pistole sotto il pastrano

Gli italiani fecero la loro parte realisticamente. I due americani vennero fatti passare senza cerimonie attraverso una passerella e di lì in un'automobile della Marina che stava aspettando. Un ufficiale italiano che portava due valigie andò con loro. Le due valigie contenevano due stazioni radio trasmettenti e riceventi. I marinai italiani sulla banchina guardarono senza interesse. Poche miglia, dopo Gaeta, la macchina voltò in una strada secondaria e si fermò. Un'altra macchina era ferma sulla strada rivolta in direzione opposta, il motore era in moto, gli sportelli aperti. Gli americani vi saltarono dentro e partirono in direzione della vecchia via Appia diretti a Roma. I finestrini della macchina erano appannati, ma attraverso il parabrezza Taylor e Gardinier prendevano nota dei frequenti segni che ai lati della strada indicavano gli accampamenti tedeschi. Il principale accesso a Roma dal sud sembrava essere quasi indifeso. Vi erano solo quattro posti di blocco stradale lungo l'itinerario percorso: dietro ad ognuno stavano quattro soldati tedeschi. Le dita di Taylor picchiavano il grilletto della pistola nella tasca del pastrano, Gardinier spostava continuamente il bottone della sicura della sua automatica. Ma i tedeschi non fecero attenzione alla macchina che passò davanti a loro.

Le ultime luci della sera erano scomparse quando essi entrarono nelle strade oscure di Roma. La macchina entrò liberamente nel cortile di Palazzo Capranica, dove alloggia un certo numero di uffici militari che non avevano trovato posto al Ministero della Guerra, la cui sede è di fronte alla medesima strada. Taylor e Gardinier furono fatti entrare in un'ala del palazzo che era stata preparata per loro. Sentinelle vigilavano nei corridoi. Fu loro preparato un eccellente pranzo, ma gli americani non avevano alcuna voglia di mangiare. Durante tutto il giorno la preoccupazione che occorreva far presto era aumentata in toro. Il momento fissato per il lancio dei paracadutisti era lontano di 24 ore.

Si erano appena seduti che il Capo di S.M. del gen. Carboni, comandante le truppe nell'area di Roma, entrò. "Noi dobbiamo vedere immediatamente il gen. Carboni" disse Taylor. L'ufficiale italiano, non conoscendo la data dell'invasione si meravigliò: "Ma mio caro signore, noi abbiamo preparato solo delle cerimonie di cortesia per questo pomeriggio". Taylor dichiarò che non aveva tempo per le formalità. Pochi minuti dopo entrò il gen. Carboni. Le sue prime dichiarazioni colpirono gli americani: egli era molto pessimista sulla situazione. I preparativi discussi per appoggiare il lancio dei paracadutisti non potevano essere condotti a termine. Rinforzi tedeschi erano arrivati nei dintorni di Roma e gli italiani erano in inferiorità numerica. Avevano munizioni per due ore e niente carburante. L'intera divisione americana sarebbe stata annientata se fosse stata lanciata.

Ciò era abbastanza disastroso, ma poi scoppiò la bomba. Carboni disse pacatamente: "L'armistizio deve essere posposto. Ciò è spiacevole, ma in virtù delle cambiate

condizioni esso porterebbe ora all'immediata occupazione di Roma da parte dei tedeschi e all'imposizione di un nuovo governo fascista." Taylor e Gardinier parlotarono fra loro. Se la situazione era come l'aveva descritta il gen. Carboni bisognava rinunciare alle operazioni. D'altra parte, forse, Carboni aveva esagerato. "È assolutamente necessario che noi vediamo subito il maresciallo Badoglio." Gli italiani dissero che ciò era impossibile: il maresciallo era vecchio, era oltre mezzanotte ed egli dormiva già da qualche ora. L'insistenza di Taylor vinse. Carboni telefonò all'aiutante di campo di Badoglio e gli disse che gli americani stavano per arrivare. Carboni, Taylor e Gardinier presero posto nella vettura nera del gen. Carboni. Avevano percorso solo poche centinaia di metri attraverso le strade oscurate quando risuonò un comando: "Alt!". La sagoma di una sentinella armata apparve, illuminò con la sua lampada l'interno della vettura. Taylor e Gardinier avevano alzato i colletti dei loro cappotti e nascosto di nuovo le bustine in tasca. Neppure il permesso del Comando Generale aveva convinto la sentinella che girò intorno alla macchina ed esaminò i documenti segreti d'identificazione che gli italiani usavano come lasciapassare sconosciuti ai tedeschi.

Altre volte essi furono fermati in seguito. Gli italiani, nella macchina, sussultarono sapendo che essere scoperti dai tedeschi avrebbe significato la morte. Taylor e Gardinier erano troppo preoccupati per pensare alla loro salvezza. Non era soltanto la loro vita in gioco, ma il destino dell'intera divisione paracadutisti e, forse, l'armistizio stesso. Dopo 20 minuti, finalmente, giunsero alla lussuosa villa di Badoglio. La maggior parte dei collaboratori di Badoglio era in pigiama e indossava vesti da camera. Essi erano stati svegliati prima della telefonata del gen. Carboni per un allarme aereo. Gli americani furono accompagnati in ascensore al piano superiore e Carboni entrò, solo, nell'ufficio di Badoglio. Quindici minuti dopo egli introdusse gli americani. Taylor espresse la sua preoccupazione sul punto di vista di Carboni nella situazione e nel parere che l'armistizio dovesse essere posposto. Domandò se il maresciallo fosse d'accordo. "Sì, assolutamente" rispose Badoglio, scandendo le parole. L'annuncio dell'armistizio deve essere posposto, disse, se io l'annuncio, domani sera i tedeschi mi taglierebbero la testa".

Taylor e Gardinier erano andati a Roma con incarichi di carattere militare, ora essi si trovavano coinvolti in un affare molto più grave di un'operazione di sbarco. Erano in mezzo a questioni di politica internazionale e dal loro operato poteva dipendere l'intera riuscita della nostra invasione. Se il piano d'armistizio fosse caduto, l'esercito italiano avrebbe potuto contrastarci, invece di aiutarci, e la flotta non sarebbe più uscita per arrendersi.

Taylor parlò con chiarezza: "Si rende conto il Maresciallo, disse, che l'Italia firmando l'armistizio si è completamente affidata a noi? È preparata a far fronte alle conseguenze di venir meno alla parola data? Si rende conto che la reazione alleata sarebbe molto forte? Teme egli più i tedeschi che gli alleati?"

"Io non posso pensare, rispose Badoglio, che gli alleati vogliano vendicarsi aspramente contro i loro amici che stanno aspettando soltanto il momento opportuno per unirsi a loro allo scopo di combattere i tedeschi". Lentamente e cortesemente Taylor spiegò che non si trattava di vendette, ma di molte migliaia di vite umane e degli

immediati sviluppi della guerra. Non c'era da aspettare il momento propizio, questo era proprio il momento. I piani già pronti dovevano essere mandati ad effetto, e noi facevamo assegnamento sull'annuncio dell'armistizio per iniziare un'operazione che era molto pericolosa, in cui molte vite degli alleati sarebbero andate perdute e con la quale, con molte probabilità, si sarebbe giunti alla liberazione dell'Italia.

Badoglio sedeva in silenzio davanti al suo tavolo. "Che cosa proponete per risolvere la questione?" domandò Taylor. Il maresciallo suggerì che Taylor ritornasse dal gen. Eisenhower per spiegargli che l'annuncio dell'armistizio avrebbe portato un'immediata contromisura tedesca contro Roma e anche contro Badoglio, e che dicesse che era impossibile il suo consenso. Taylor precisò che egli non avrebbe potuto compiere una missione del genere. Egli spinse Badoglio a redigere un messaggio per Eisenhower precisando la sua situazione. Dopo una forte insistenza Badoglio acconsentì.

Il primo messaggio redatto da Badoglio metteva in chiaro che dato i cambiamenti nella situazione, non era più possibile mantenere la data dell'annuncio dell'armistizio perché ciò avrebbe portato ad un'immediata occupazione di Roma da parte dei tedeschi e della presa di possesso del governo con la forza. Nel testo Badoglio scrisse: "D'accordo con il gen. Taylor". Gardinier fece rimarcare questa frase e Taylor disse al maresciallo che egli non si trovava in condizioni di appoggiare la posposizione dell'armistizio. Badoglio redasse di nuovo il messaggio, ma di nuovo vi incluse che Taylor era d'accordo. Il terzo messaggio fu soddisfacente.

Taylor scrisse prontamente un suo messaggio personale facendo presente il suo parere che l'attacco aereo non avvenisse. Per essere doppiamente sicuro egli inserì nel messaggio di Badoglio una parola convenzionale che significava: "Non attaccare con i paracadutisti, sopprimere l'operazione". Erano le 1,30 del mattino, Badoglio si alzò e strinse la mano a Taylor dicendo: "Giuro sul mio onore di 55 anni di soldato, la mia lealtà alla causa alleata".

Carboni stesso portò i messaggi alla stazione radio segreta accompagnando i due americani a Palazzo Capranica. Quando ritornò gli americani gli chiesero ansiosamente: "Sono partiti i messaggi?" Carboni fece una smorfia rispondendo: "Non ancora. La traduzione secondo il codice richiedeva molto tempo. Il marconista sta cercando di prendere contatto, ma le condizioni atmosferiche sono cattive."

Il resto della notte e un po' del mattino Taylor e Gardinier sonnecchiarono senza riposare e mangiarono qualche cosa. Ad un tratto Taylor udì il rumore di aerei. Il suo pensiero corse agli uomini della sua divisione che si stavano preparando ad entrare nei grossi apparecchi da trasporto. Egli immaginava gli apparecchi rombanti nella notte in corsa verso Roma. Poi il rumore dei motori aumentò d'intensità. Erano aerei ma non dei paracadutisti perché erano le 10 antimeridiane. Il fabbricato tremò a lungo per lo scoppio delle bombe pesanti. Una sentinella entrò: "I vostri bombardieri stanno attaccando il comando tedesco a Frascati. "Il bombardamento cessò e cominciò la lunga attesa.

Alle 11,35 il gen. Carboni entrò precipitosamente nella stanza e disse: "I messaggi sono stati trasmessi proprio ora.". Gli americani si sentirono veramente sollevati. Essi avevano fatto tutto quello che avevano potuto per il momento. Taylor e Gardi-

nier stavano dormendo alle 15,30 del pomeriggio quando un ufficiale entrò per consegnare loro un messaggio: "Voi ritornerete subito al comando alleato. Il viaggio aereo è stato preparato." Taylor cercò il gen. Carboni e gli ripeté che la reazione alleata sarebbe stata certamente molto forte se gli italiani avessero mancato di annunciare l'armistizio fissato per le 18,30 del pomeriggio e lontano ormai solo tre ore."Non spiegherete la nostra situazione al gen. Eisenhower?" domandò Carboni. Ancora una volta Taylor ripeté che non avrebbe potuto farlo e disse: "Perché non mandate un generale italiano con noi?". Gli italiani approvarono.

Fu deciso che il gen. Francesco Rossi dello S.M. Generale sarebbe stato un buon inviato. Fu mandato a chiamare e alle 16,30 i tre ufficiali con un interprete italiano, sott. Tagliavia, attraversarono il cortile ed entrarono in una macchina che stava aspettando. Gardinier descrisse il suo viaggio attraverso la città. Non vi era alcun segno di danni causati da bombe, eccetto lungo la ferrovia che era stata duramente colpita. Il traffico appariva quasi normale; macchine ed autobus circolavano nelle strade.

Ad un quarto di miglio dall'aeroporto di Centocelle incontrarono e superarono un reparto di fanteria tedesca. Era un bel pomeriggio. Salirono sull'aereo e mentre si innalzavano a 14,000 piedi, guardarono indietro la cattedrale di S. Pietro. La città sembrava calma e piena di pace.

Al comando alleato le cose erano lontano dall'essere pacifiche. I messaggi di Taylor e Badoglio avevano spinto lo S.M. ad un'azione sollecita. I paracadutisti erano già sul campo per decollare. Una vivace risposta fu inviata a Roma. Informava che Eisenhower avrebbe senz'altro annunciato l'armistizio alle 18,30. Ciò non lasciava a Badoglio alcuna alternativa. Se egli avesse annunciato l'armistizio, gli alleati avrebbero avuto fiducia in lui; se non l'avesse fatto sarebbe stato ritenuto traditore. Alle 19 Taylor e Gardinier scendevano presso Termini Imerese. Un sergente tutto eccitato corse loro incontro e disse: "Avete sentito la novità, signori? Gli italiani si sono arresi".

I tedeschi non ebbero affatto la possibilità di tagliare la gola a Badoglio. Alle 20 del giorno 8 settembre, un'ora dopo il tempo fissato, egli andò alla stazione radio di Roma e annunciò che l'armistizio era stato firmato e dette ordine alle truppe italiane di non opporsi agli alleati.

La mattina dopo, prima dell'alba, e prima che i tedeschi si fossero riavuti dal colpo, una grossa macchina partì velocemente da Roma. In essa vi erano Badoglio e Re Vittorio Emanuele. La macchina si diresse ad est verso Pescara. Il Re ed il Maresciallo salirono a bordo di una torpediniera italiana. Il giorno dopo scendevano a Taranto, dietro le linee inglesi.

Monticello, 14-7-1944

*Il figlio Pasquale ha trovato questo scritto a mano su un quaderno del Col. Mario De Juliis, prisoner of war 4WI - 15797, nel campo di Monticello (Arkansas).
La ricerca e la trascrizione del documento originale sono di Dante Vicari.*
